

## Aspetti demografici della carestia e della pestilenza nell'Istria del primo Ottocento

di Miroslav Bertoša

1. Una grande pandemia da fame e una crisi di mortalità scossero l'Europa negli anni 1815, 1816 e 1817. Condizioni generali sconvolte, focolai non spenti di tensioni sociali, perturbazioni climatiche (ad esempio, lo spostamento dei grandi ghiacciai alpini e la persistenza, anche nell'estate, di un vasto campo di basse pressioni sulla maggior parte dell'Europa centrale, che favorì l'afflusso in direzione sud di una massa di aria fredda), pessimi raccolti in successione, rinnovate fonti di epidemia, paura, rassegnazione e apatia tra la popolazione segnarono in quegli anni molte aree del vecchio continente<sup>1</sup>. Si trattava della fase conclusiva dei cicli periodici delle grandi epidemie che, dalla peste medievale all'«anno del tifo petecchiale» (1817), avevano scombuscolato la vita economica e demografica del continente europeo<sup>2</sup>, specialmente quella delle masse rurali impoverite materialmente e fisicamente impreparate a sostenere i colpi delle infezioni.

Nel noto articolo metodologico *Storia della pioggia e del bel tempo*, con il quale nel 1973 cercò di indicare ciò che può rientrare nel concetto di *Le frontiere dello storico*<sup>3</sup> e fin dove si spingono i limiti delle sue possibilità<sup>4</sup>, Le Roy Ladurie avvertiva che «la piccola glaciazione» (*little ice age*) si era protratta con cicli periodici dal 1580 al 1850<sup>5</sup>. Le grandi variazioni climatiche di tale periodo sono state registrate anche dai materiali istriani, specialmente dalle relazioni e dai messaggi urgenti dei rettori al governo di Venezia<sup>6</sup>. Le ricerche condotte già nella seconda metà del secolo scorso hanno chiarito che l'Istria, nel corso del XVIII secolo, era stata esposta all'inclemenza delle perturbazioni atmosferiche. Si può documentarlo per gli anni 1709, 1711, 1713, 1740, 1755, 1762, 1763, 1782, 1789 e 1795, quando i raccolti andarono distrutti e la popolazione, colpita da carestia, cadde nella estrema miseria e nella fame<sup>7</sup>.

Le difficoltà ricorrenti arrecarono maggiori danni soprattutto nelle regioni

«Proposte e ricerche», fascicolo 27 (2/1991)

marginali, tra le quali deve essere annoverata la penisola istriana.

Le informazioni d'archivio sulle carestie dell'Istria compaiono anche nelle fonti dell'amministrazione napoleonica, ed infatti, verso la fine del gennaio 1810, l'ispettore Parisini informa l'intendente generale delle Province Illiriche della grande penuria che colpisce l'Istria centrale.

I prezzi calmierati e resi di pubblica ragione, determinano la sparizione di molti generi alimentari dalla piazza. Mancano del tutto olio, grassi, carne, non acquistabili ad alcun prezzo. A causa della mancanza di foraggio il bestiame perisce e solo pochi capi possono essere macellati. I pessimi raccolti e le vicende belliche avevano reso introvabili i cereali né esisteva la possibilità di acquistarli in altre regioni. Del resto, in alcune zone dell'Istria, neppure nelle annate buone si producevano granaglie bastanti all'alimentazione dei suoi abitanti e nei casi migliori i raccolti bastavano solo alcuni mesi. Il Parisini scrive che nell'Istria centrale infieriscono fame e miseria come mai era accaduto nella Contea di Pisino e, più generalmente, nell'ex Istria austriaca<sup>8</sup>. La grande penuria costringe allora le autorità a sospendere temporaneamente il versamento della decima cerealicola e il credito su parte del grano, mentre si raccoglie, testimonia il Parisini, l'elemosina per i più bisognosi.

Nell'Istria centrale le cose peggiorano anche perché non c'è attività artigianale sviluppata e la posizione geografica rende arduo procurarsi i viveri<sup>9</sup>.

Nei successivi mesi del 1810 le condizioni peggiorano ulteriormente. Un rapporto inviato da Pisino verso la metà di aprile richiama l'attenzione sulla grande fame dell'Istria centrale, quando le autorità debbono erogare 6000 franchi per far fronte alle necessità urgenti, permettendo altresì l'importazione dal territorio italico di forti quantitativi di riso, incaricando della distribuzione dei viveri il menzionato ispettore Parisina<sup>10</sup>,

Nel maggio questi informa l'intendente generale che con il contributo pecuniario era stato possibile comperare frumento e sale, poi distribuiti agli abitanti affamati e in pericolo di vita<sup>11</sup>. Nel tardo autunno il comune di Pola lancia un appello di soccorso: nell'Istria meridionale il bestiame muore di fame e c'è penuria di carne e degli altri generi alimentari<sup>12</sup>. Anche se le informazioni di archivio (mai del tutto attendibili, ma qui assai convincenti) non permettono di seguire con continuità l'evolversi della crisi nelle varie zone della penisola, essa è certamente estesa a tutta la sua area e notizie saltuarie confermano che molta parte dei danni è arrecata dall'inasprimento delle condizioni climatiche. Il sottodelegato di Rovigno, Vergottini, fa sapere, il 9 aprile 1813, all'intendente istriano che il freddo ha distrutto nel suo distretto ogni genere di coltura agricola e il bestiame<sup>13</sup>. Tre giorni più tardi si fa vivo il sottodelegato di Capodistria,

Benini, dicendo che il freddo e il ghiaccio del passato inverno sono stati «un vero flagello» per i miseri abitanti del distretto. Più di un terzo delle viti era andato distrutto e così la maggior parte dei seminati. Il Benini sottolinea che i campi devastati offrono uno spettacolo orribile e che si intravede la «compassionevole futura sorte dei poveri abitanti»<sup>14</sup>. Il sottodelegato chiede pertanto di ridurre l'imposta sui terreni, tanto più che, come rileva, il vino che i contadini non sono riusciti a produrre costituiva la fonte principale delle entrate nell'ex Istria veneta<sup>15</sup>.

Il ciclo di sventure costituito dai mutamenti climatici, dalla diffusione delle malattie, dalla crescente penuria e miseria (specialmente negli anni compresi tra il 1810-1814 e il 1816) è plasticamente tracciato nel rapporto dell'imperial-regio commissario al distretto dopo la restaurazione del governo austriaco nella penisola. La testimonianza (del 1816) si riferisce all'allora distretto di Dignano, che si estendeva sino al confine dei comuni di Pola, Albona, Pisino e Parenzo e comprendeva parte dell'Istria meridionale e centrale.

Questo è l'estratto del rapporto: «Il clima di tutto questo distretto è molto salubre, essendo temperato: da quattro anni peraltro si sperimenta una rigidità più forte del solito nell'inverno, giacché nella stagione autunnale principiano li freddi e geli più per tempo, e nella primavera continuano più allungo; motivo si è questo che si sperimentano delle *malattie* insolite di *peripneumonia*, *pleuriti*, *mali-infiammatori* e *febbri intermittenti*. Influeno la rigidità delle stagioni invernali e di primavera particolarmente nelle piante de viti, de' ulivi e nelli seminati, non senza ragione può dirsi, che dalla mutazione del clima, dall'incostanza della stagione e delle frequenti nebbie portate col australe vento nella primavera dal Golfo, rissentano non di poco li fiori delle viti, degl'ulivi e seminati, e producono in conseguenza il frutto molto minore di quello lo portavano quattro anni addietro.

Di ciò [...] fa piena prova l'esperienza e li registri delle *decime*, dalli quali appariscono *ubertosi* gl'anni addietro in maniera, che somministravano un raccolto *sei, otto, sino a dieci volte maggiore* di quello lo fu quattro anni continui, né può dubitarsi che a questa scarsezza dell'entrate non cooperi il clima dacché visibile si fa ogni anno la nata ubertosa, la quale dalla sua apparenza consola ed alletta in un tempo l'agricoltore; quando però nel più bello, e particolarmente nelli mesi di maggio, e principio di giugno, arrivate le nebbie marine, spariscono dagl'occhi quelle nate, che davano la più fondata speranza delle sue fatiche all'agricoltore»<sup>16</sup>.

L'Istria va così incontro al cataclisma breve, ma assai drammatico, del biennio 1816-1817.

Già P. Chaunu aveva richiamato l'attenzione degli studiosi sull'esistenza di zone di fame endemica in Europa, su aree geografiche contraddistinte da secoli di denutrizione della gente<sup>17</sup>, e dodici anni fa J.D. Post ha illustrato adeguatamente «l'ultima grande crisi alimentare del mondo occidentale», scoppiata nel 1817. Le curve della produzione cerealicola, le oscillazioni dei prezzi e della mortalità ripropongono i tratti tipici delle crisi dei secoli XVII e XVIII<sup>18</sup>.

L'intensità esatta di quella del 1817 e le sue conseguenze si possono dedurre solo dalla analisi dettagliata dei mutamenti demografici avvenuti nelle singole aree colpite dalla carestia e dalla più accentuata mortalità. Finora tale approccio analitico è stato fatto solo per la Toscana<sup>19</sup>. L'autrice, D. Sardi Bucci, nell'introduzione al suo lavoro, rileva che si è trattato «indubbiamente della più estesa crisi del XIX secolo, che aveva colpito gran parte del territorio italiano»<sup>20</sup> e che il suo effetto è stato particolarmente gravoso, perché si è combinato con un'epidemia di tifo. La sua affermazione è importante: la malattia imperversa in Italia - specialmente nel Veneto, nella Lombardia, nell'Abruzzo e nelle regioni meridionali - sin dal periodo delle grandi operazioni militari e cioè a partire dal 1796, quando si era diffusa negli eserciti italiano, austriaco e francese. Il ritorno dei soldati alle proprie case aveva fatto assumere al morbo dimensioni consistenti<sup>21</sup>. Nel maggio 1817 il contagio raggiunge il suo culmine per registrare un'attenuazione graduale nei mesi successivi<sup>22</sup>. Tra altri che si sono occupati della fame e del tifo nell'Italia centrale si possono ricordare P. Sorcinelli e F. Foschi<sup>23</sup>.

I vari aspetti del cataclisma europeo degli anni 1815-1817 trovano riscontro in Istria. Un più particolareggiato studio in corso sulle condizioni demografiche ed economiche rivelerà in quale misura le singole località istriane furono colpite dalla fame, dall'epidemia e da elevata mortalità. L'esplorazione dei libri anagrafici di alcuni centri minori dell'Istria settentrionale e centrale indicano una concordanza quasi completa con i risultati delle analisi sulle regioni appenniniche italiane e di alcune parti dell'Europa: non solo in ordine all'anno 1817, ma quale vicenda di lunga durata. Da un punto di vista più generale occorre ora porsi la seguente domanda: perché episodi relativamente brevi di fame estrema si abbattano così drasticamente su vasti strati della popolazione istriana nel corso delle frequenti crisi comparse tra primo Cinquecento e gli iniziali due decenni del XIX secolo (ed anche più tardi)? Benché si sappia che l'organismo umano è in grado, in condizioni normali, di affrontare positivamente con le sue riserve l'inedia, gli studiosi delle carestie e quelli delle funzioni fisiologiche organiche hanno dimostrato che a prostrare alcune popolazioni non sono

la malnutrizione proteico-energetica, ma la miseria e la carenza duratura di ciò che è indispensabile a soddisfare le esigenze umane: cibo bastante per sopravvivere e svolgere il lavoro quotidiano, alimentazione costante e non casuale, buon rifornimento di acqua potabile, abitazioni sane, ambiente naturale immune da parassiti e al riparo dalle calamità e, infine, un minimo di tutela in caso di malattia<sup>24</sup>.

La malnutrizione debilita gravemente l'organismo e gli arreca danni biologici. Nel passato accadeva spesso (e così è avvenuto nell'Istria dei secoli XVI e XVII e, parzialmente, nel XVIII e nel XIX) che i periodi di fame coincidessero con epidemie, guerre, carestie, perturbazioni climatiche. Di qui la legittima distinzione fatta da coloro che si occupano di nutrizione tra «fame palese» (dovuta a penuria contingente) e «fame occulta».

Un'alimentazione cronicamente insufficiente provoca turbamenti nell'equilibrio energetico-fisiologico con danni irreversibili per i tessuti e può condurre alla morte. La cosiddetta «fame occulta» faceva la sua comparsa abbastanza spesso nel passato e lo fa, qua e là, anche oggi, ma non causa direttamente il decesso. I gruppi umani, soggetti ad essa, sono riusciti ad adattarsi fisiologicamente all'alimentazione deficitaria, in primo luogo riducendo il consumo di energia nel lavoro e nell'attività fisica, conquistando una specie di «equilibrio energetico», che però implica un alto costo sociale, dato che il lavoro è indispensabile alla sopravvivenza, allo sviluppo delle infrastrutture sociali e al miglioramento della vita familiare, oltre che all'incremento delle attività economiche ausiliarie. L'immagine stereotipata del contadino pigro, addormentato all'ombra di un albero, molto spesso non è altro che la descrizione semplificata del meccanismo difensivo dell'organismo nella lotta per l'esistenza. In realtà il tipo del contadino apparentemente ozioso e un po' stupido costituisce un esempio di «fame occulta» o di qualche deficienza organica (il ferro nel sangue, ad esempio).

A proposito della «pigrizia» dei contadini istriani sono preziose le testimonianze «mediche» di molti rettori veneti, contenute nei loro rapporti al Senato nel corso dei secoli XVI-XVIII. I coloni e i fuggiaschi sono descritti come persone inette, senza voglia di lavorare e di eseguire gli obblighi lavorativi imposti dalle autorità centrali e locali (taglio delle querce, trasporto e carico dei tronchi sulle navi dirette a Venezia, servizio di rematori sulle galee, milizia nelle compagnie incaricate della difesa, oneri lavorativi di vario genere, ecc.). Tale comportamento veniva allora considerato caratteristico dell'*etnos* degli immigrati slavi del ceppo meridionale, anche se, come sostiene la scienza moderna, si trattava di denutrizione. Le impostazioni teoriche degli studiosi della fame da un'an-

golazione medica sono assai importanti per capire le reazioni delle diverse categorie demiche nel passato e delle loro capacità lavorative.

2. Al fine di capire meglio le drammatiche circostanze che hanno contraddistinto la crisi demografico-alimentare istriana degli anni 1810-1817, è stato necessario svolgere alcuni interventi euristici preliminari sulle fonti disponibili, in particolare sui libri anagrafici delle parrocchie dell'Istria settentrionale e centrale: Cepich, Dolegna di Rozzo, Pinguente, Verch, Gherdasella, Gallignana, Pedena, Tupliaco, Gollogorizza, Pisino Vecchio, Gimino e Sanvincenti<sup>26</sup>.

I dati quantitativi relativi ai matrimoni, ai nati/battezzati e ai morti di quasi tutte queste località indicano in modo evidente la presenza di una crisi di mortalità: il numero dei decessi sale bruscamente e raggiunge limiti di gran lunga superiori a quelli normali. Contemporaneamente diminuiscono i matrimoni, il che, spesso è il primo segnale della crisi; un anno dopo si contrae il numero delle nascite. Per quanto sia metodologicamente errato trarre conclusioni definitive a proposito della penuria critica di generi alimentari in una determinata area (località, territorio, parrocchia) in base alla flessione dei contratti matrimoniali, rimane il fatto che nelle corrispondenti rubriche dei libri anagrafici la crisi può essere rilevata prima che in quelli delle morti. Pertanto l'unico procedimento corretto consiste nella esplorazione complessa delle condizioni economiche e demografiche, potendo dipendere l'astensione dal matrimonio da molte altre ragioni.

Negli anni 1815-1818 e 1818 le curve di mortalità si alzano in modo brusco e forte sull'ascissa, superando gli altri valori registrati nei primi tre decenni del XIX secolo. Significativo a tal proposito è il grafico delle nascite, degli sponsali e delle morti, eseguito in base ai libri della parrocchia di Gallignana del periodo 1810-1830 (prospetto allegato). Solo il colera degli anni 1836, 1849 e 1855 determinerà nuove crisi di mortalità<sup>27</sup>. A Pedena, ad esempio, il diagramma dei decessi è espresso in modo assai marcato: nel 1814 muoiono 38 persone, 40 nel 1815, 34 nel 1816 e addirittura 185 nel 1817. Ma già nell'anno successivo la tendenza si attenua per rientrare nei parametri normali: i decessi del 1818 sono 23 quelli del 1819 40, 36 nel 1820 e così via<sup>28</sup>.

In base al censimento della popolazione, eseguito dall'amministrazione austriaca nel 1818 sull'intero territorio del cosiddetto Governatorato Litoraneo del Regno Illirico<sup>29</sup>, come pure in base ai dati statistici dell'epoca dell'amministrazione francese<sup>30</sup>, è stato possibile compilare per i luoghi presi in considerazione un quadro prospettico del tasso di mortalità rapportato alle annate nelle quali la fame e i decessi raggiungono il loro culmine (tabella 1).

tab. 1 - Tassi generici di mortalità (morti: popolazione  $\times$  1000)

luogo	1814	1815	1816	1817	1818
Bogliuno	—	—	—	59,6	9,2
Pinguente	28,1	37,0	42,1	66,6	—
Cepich	23,8	13,0	19,5	30,3	32,5
Gollogorizza	33,3	51,5	51,5	230,3	21,2
Gallignana	21,7	35,3	20,8	87,0	14,5
Gherdasella	14,3	20,0	17,1	97,1	5,7
Chersicla	83,3	83,3	131,0	476,1	23,8
Pedena	26,3	27,7	23,6	128,2	16,0
Sanvincenti	220,1	179,0	147,0	284,4	266,0
Pisino Vecchio	22,2	9,9	25,0	42,0	15,0
Tupliaco	24,4	15,0	44,0	73,1	9,8
Gimino	23,6	23,2	21,6	48,0	31,2

I tassi di mortalità nella parte centrale della penisola, specialmente a Gollogorizza, a Sanvincenti, Chersicla, Gherdasella, Pinguente, ecc. riproducono valori caratteristici di antico regime, rispettivamente dei periodi di grave carestia, fame ed epidemia a partire dal XVI sino alla fine del XVIII secolo. I primi tre decenni dell'Ottocento non fanno registrare progressi di qualche entità nell'economia e nel miglioramento delle condizioni sanitarie. La crisi di mortalità verificatasi a Chersicla, Sanvincenti, Gollogorizza e Pedena rappresenta con ogni probabilità un'eccezione per tutto l'Ottocento. Ulteriori ricerche potrebbero riservare nuove sorprese in tale senso; lo fanno presupporre gli esistenti dati frammentari, come, ad esempio, quelli di Rovigno sulla costa occidentale dell'Istria. Qui, nel 1817, gli affamati e gli ammalati di tifo petecchiale sono oltre 1200, con 521 morti<sup>31</sup>. Siccome Rovigno nel 1810 (censimento svolto durante l'amministrazione francese) contava 9538 abitanti<sup>32</sup>, il tasso di mortalità ammontava al 54,6 per mille, rientrando così nei limiti della media istriana.

Il ricordo della «terribile epidemia» e della «mortalità elevata» di Rovigno è presente anche nella *Cronaca* di A. Angelini, che riporta altre due informazioni interessanti connesse alla crisi di mortalità: la costruzione del nuovo cimitero di San Gottardo (quello vecchio era diventato troppo ristretto) e le processioni votive della prima domenica dopo l'Ascensione, dedicate alla Madonna della Salute, che dal 1817 diventano ricorrenti<sup>33</sup>. Ancor più importante risulta l'apertura, in quell'anno, di un ospizio per gli affetti da tifo esantematico,

allo scopo di fronteggiare il morbo sempre più diffuso.

Dalle notizie contenute nella *Cronaca* si deduce che gli organi militari e di polizia vigilano attentamente su questa generale sciagura. Non potendo rifornire di generi alimentari la popolazione, ne reprimono con rapidità e severità anche il più piccolo tentativo di furto.

Il 1817 colpisce anche a Pisino. Un rapporto della locale parrocchia segnala che nel circondario sono decedute «689 persone, di cui 31 proprio per fame»<sup>34</sup>. In alcune province della vicina Italia, toccate dall'epidemia di tifo petecchiale e dalla carestia, gli indici di mortalità sono ugualmente elevati, ma, almeno nell'anno 1817, inferiori a quelli istriani<sup>35</sup>. Nonostante ciò si può concludere che nel 1817 la crisi di mortalità assume ovunque proporzioni enormi, anche se solo lo studio più particolareggiato del fenomeno potrà stabilirne le esatte dimensioni.

3. L'anno di fame, malattia e morte - il 1817 - era stato preannunciato da vari sintomi, individuati dai contemporanei. Lo storico-demografo F. Rossi ha trovato nelle antiche cronache di Adria alcuni riferimenti alle cattive condizioni atmosferiche, ai raccolti andati distrutti, alle siccità, al prezzo dei cereali, ecc.<sup>36</sup>.

Notizie del tutto simili risultano nelle fonti d'archivio di altri paesi europei e, quindi, anche dell'Istria. Le cattive annate 1815-1816 si ripercuotono negativamente già dai primi mesi del 1817 nel ciclo produttivo agricolo. I contadini non dispongono di grano sufficiente per la semina a causa del prezzo elevato e, più tardi, neppure per la propria alimentazione a causa dell'insufficiente raccolto. Il parroco Francesco Saverio Glogovaz, testimone di quegli avvenimenti, annota che nei dintorni di Gimino oltre 12.000 giornate (circa 400 ettari) di arativo sono rimaste incolte. I contadini macellano il bestiame e lo vendono a prezzo irrisorio per comprare a caro prezzo quantitativi minimi di orzo e di avena<sup>37</sup>.

La generale penuria e la crescita vertiginosa dei prezzi si sono impadronite dell'Europa e, perciò, non c'è possibilità di importare generi alimentari dall'estero. Il diagramma dei prezzi in Italia, Inghilterra, Francia, Germania, Danimarca, Austria, Olanda, nonché i listini prezzi del frumento, della segala e dell'orzo di Amburgo, Rostok, Gdinja, Bolin e di altri centri testimoniano l'intensità della crisi<sup>38</sup>. La popolazione istriana è in balia di se stessa. L'esempio del parroco Franjo Godenić di Gallignana, che riesce ad acquistare, trasportare e distribuire gratuitamente ai propri parrocchiani granaglie provenienti dai magazzini statali, costituisce un'eccezione<sup>39</sup>.

Il parroco di Gimino, Glogovaz, ha lasciato annotazioni drammatiche su quanto è avvenuto nel 1817 nella sua parrocchia e su un territorio più ampio. Egli scrive che sin dal marzo il mondo ha cominciato ad avvertire una fame nera e in breve gli strati poveri della popolazione sono precipitati in una situazione senza via d'uscita. Una morte brutale bussava alla porta della maggior parte delle case; qua e là anche più volte.

Benché il numero dei decessi nel corso dei singoli mesi vari da località a località, è tuttavia possibile affermare che esso raggiunge il culmine tra marzo e agosto.

Sull'Istria, che per secoli è stata una zona di fame endemica e di denutrizione generale di larghi strati della sua popolazione, si abbatte la grande carestia del 1817, accompagnata non solo dalle solite malattie; ma dall'epidemia di tifo petecchiale. Gli effetti sono catastrofici. La causa delle morti è registrata nei libri anagrafici in modo necessariamente impreciso ed è pertanto assai difficile (talvolta impossibile) tradurre le «diagnosi» nel linguaggio della medicina moderna. Tuttavia tale rozza terminologia consente di intravedere la morbilità caratteristica della fame cronica e del tifo esantematico. La tabella 2 riporta le definizioni originali contenute nella rubrica delle cause dei decessi (*causa mortis aut ratio mortis*) dei libri anagrafici di Pedena.

tab. 2

Pedena, anno 1817		
<i>causa del decesso (terminologia originale)</i>	<i>numero dei morti</i>	<i>%</i>
fames	70	37,8
dissenteria	20	10,8
tumescencia pedum / totius corporis	18	9,7
pleuritidi seu punta (ossia morbo infiammatorio)	13	7,0
extenuatione	13	7,0
debilitas / debilitas extrema	12	6,5
vermibus	10	5,4
consumatione / consumptione	5	2,7
thisi	5	2,7
senectute / (senectute seu debilitas)	4	2,1
convulsionibus / fras	3	1,6

segue

segue

defectu lactis quia mater debilis	3	1,6
febris	2	1,1
hectica	1	0,5
hidrops	1	0,5
artritide	1	0,5
cancro in ore	1	0,5
vento da coce	1	0,5
collica seu dolore ventris	1	0,5
cecidit ex abrore	1	0,5

Fonte: Archivio dell'Ufficio parrocchiale di Pedena: *Liber mortuorum*, 1776-1860.

Sotto i termini *febre acuta e febre putrida, febre maligna, febre nervosa, petecchie*, ecc. si nasconde il tifo petecchiale o tifo esantematico con i fenomeni collaterali. Nei libri dei morti è menzionata tutta una serie di altre malattie che hanno incrementato la mortalità nel periodo critico compreso tra il 1800 e il 1830. Benché il tifo petecchiale, quale morbo infettivo acuto, si diffonda quasi sempre in forma epidemica, notizie della sua comparsa non vengono riferite contemporaneamente a tutte le località istriane.

Sembra che l'Istria sia stata vittima più della fame che del tifo esantematico, a differenza delle vicine regioni alpine, nelle quali, a giudicare da alcuni indici, la situazione risulta capovolta. Il medico Corradi riporta i dati relativi alla Maremma fiorentina, ove nell'anno 1817 la fame e le malattie infieriscono sulle donne di media età, mentre i bambini muoiono in numero molto inferiore.

I libri dei decessi rivelano che nelle parrocchie istriane la morte falcia quasi in egual misura la popolazione maschile e quella femminile, anche se risultano differenze tra luogo e luogo: ad esempio, a Pedena i decessi maschili superano del 12,6% quelli femminili, mentre a Gimino la mortalità delle donne appare alquanto più alta di quella degli uomini. Il divario rispetto alle condizioni esistenti in Italia si evince anche dal numero dei morti di età collocanti ai limiti estremi dell'arco vitale: la mortalità dei bambini e dei vecchi supera quella delle persone di età media. Tutto ciò dimostra che è indispensabile un'analisi particolareggiata della crisi istriana, parrocchia per parrocchia; il che dice che non sarà possibile accogliere meccanicamente i risultati delle ricerche svolte nelle zone limitrofe, ma occorrerà confrontarli nel dettaglio con quelli della Penisola. A tale proposito sarebbe importante accertare le tendenze generali della dinamica demografica e compararle con quelle dell'Europa, e soprattutto dei Paesi confinanti con l'Istria.

Le conseguenze delle crisi si sono sentite anche dopo la cessazione delle loro fasi acute. Così, ad esempio, dal libro dei morti di Gimino risulta che lo strascico della crisi si protrae per un'altra ventina di anni, avvertendosi in modo consistente nel 1822 e più tardi.

Le annotazioni del parroco Glogovaz e del suo cappellano rivelano uno stato di cose simile: indipendentemente dall'imperizia professionale degli estensori, esse, considerate nella luce delle conoscenze attuali, confermano la tragica realtà dei primi tre decenni del XIX secolo. I decessi per malattia, depressione, tifo petecchiale, vaiolo, *verminosa* (vermi gastrointestinali), tubercolosi, rachitismo, pleurite, infiammazioni varie, diarrea, fame, e così via<sup>40</sup>, confermano che la grande crisi degli anni 1816-1817 non viene superata nel corso degli anni venti e che le sue conseguenze dirette si faranno sentire ancora a lungo in questa parte dell'Istria.

4. Anche la popolazione dei centri maggiori del territorio rurale è lasciata in balia di sé stessa nei periodi di fame, indigenza, malattia. Il parroco pinguentino verga una nota significativa nell'atto di morte della settantenne Justina Tomasić: «Mancò di vita piuttosto dall'inedia, che da male corporale senza essere stata visitata da verun medico»<sup>41</sup>.

Gli atti di morte riportano assai spesso come causa del decesso la fame: «fames et inedia». Oltre al citato esempio di Pingente, nelle 75 registrazioni del libro dei morti di Gollogorizza 34 sono accompagnate dalla scritta «fames et inedia»<sup>42</sup>, mentre a Gimino il parroco indica tale causa per 48 casi letali sul totale di 120<sup>43</sup>. In modo analogo è evidenziata la morte di numerose persone del castello di Lupogliano e dei villaggi limitrofi. Per *fame* muoiono 75 persone sul totale di 79 defunti, così distribuite secondo la residenza: Lesischina 31, Semi 13, Goregna di Bogliuno 13, Lisca 2, Dolegna di Rozzo 19, Colmo 1<sup>44</sup>. Oltre alle registrazioni del libro dei morti, che menzionano la fame quale fattore letale della malattia, altre «diagnosi» suggeriscono la medesima causa: *extenuatione, extrema debilitate, tumescentia, consumptione, miseria* e così via. Il lettore non familiarizzato con questo materiale e con la terminologia di allora può essere fuorviato da alcune espressioni abbastanza frequenti, quale, ad esempio, la *debilitas*, che indica debolezza generale e depressione.

Particolare attenzione richiamano i termini che fanno riferimento a edema provocato dalla fame, sintomo cardinale della malattia corrispondente. La grande maggioranza dei morti è stata affetta da edemi durante la malattia e i parroci lo rilevano semplicemente, senza collegare le tumefazioni alla fame. I libri anagrafici riportano i sintagmi *tumescentia pedum* e *tumescentia ventris*, tal-

volta completati con *et fame* e con *extenuatione et tumescentia*. Si tratta di tipici edemi ai piedi, allo stomaco, allo scroto e al prepuzio che rimarcano una tragica e grottesca disarmonia manifestantesi tra le estremità inferiori tumefatte e la parte superiore del corpo scheletricamente esile.

Questi ammalati raggiungono il cosiddetto quarto stadio di inedia (secondo la classificazione odierna adottata dall'Organizzazione mondiale della sanità): gli edemi si presentano diffusi e il colpito è già ridotto in uno stato tale da non poter essere restituito alla vita neppure con il passaggio ad un'alimentazione adeguata, cosa del resto impossibile nell'Istria del 1817. Gli edemi, trasformandosi in grandi ferite suppuranti e maleodoranti, creano guasti tali che i libri dei morti riportano la notizia che i malati si erano decomposti prima di essere definitivamente visitati dalla morte. Il parroco di Pedena ha lasciato alcune testimonianze drammatiche del terribile quadro delle morti per fame: la quarantaduenne pedenese Domenica, vedova di Mate Turčić muore il 26 giugno 1817 per «fame estrema e gonfiore ai piedi fino a puzzare» (*fami estrema et tumescentia pedum usque ad foetor*) e il ragazzo Jakov Lukeš, con il corpo interamente deturpato da un edema enorme, «puzzava vivo» durante la calura estiva (*tumescentia enormi totius corporis et vivus foetibat*)<sup>45</sup>. In alcuni atti di morte per inedia i grossi edemi sono definiti *anasarca*, come nella causa del decesso di Frane Žufić, parroco di Gimino, morto a 90 anni agli inizi di gennaio del 1816<sup>46</sup>. L'infiltrazione di liquido nel tessuto subcutaneo può provocare grandi «idropisie» carnose e tumescenze, riducendo così notevolmente la resistenza all'infezione<sup>47</sup>. Oltre all'*anasarca* fanno la loro comparsa anche *idropisie* di grandi proporzioni. L'espressione frequente nella rubrica *causa mortis* «*hydrops* o *hidropisia*» deve essere collegata, nei periodi di crisi, con la fame e non considerata edema renale o cardiaco. Del resto, anche le malattie dei reni e del cuore sono conseguenza della denutrizione e dalla fame acute. Ciò è stato recepito anche dall'anagrafe dei morti di Gollogorizza, che riporta cinque volte il termine caratteristico di *hydropisis famelica*<sup>48</sup>. Ricerche più recenti hanno dimostrato che l'edema da fame compare nel 10% circa degli affamati che abbiano già perso il 15-20% del loro peso<sup>49</sup>.

Malattie quali il rachitismo, la tubercolosi, l'osteoporosi, la dissenteria, le infiammazioni degli organi respiratori, ecc., segnate nelle rubriche anagrafiche delle morti, sono egualmente connesse alla denutrizione e all'inedia.

Lo *stress* alimentare colpisce l'intero organismo ed investe la sfera psichica, specialmente nella forma di depressione mentale, *anorexia nervosa*, comportamento perturbato, aggressività. Molte persone minacciate dalla fame, spinte non solo dall'istinto di conservazione, ma anche dall'ineluttabilità della malattia,

si danno all'accontonaggio e alla ricerca della salvezza al di fuori del luogo di residenza. Questi vagabondaggi si concludono spesso fatalmente. Certuni vanno via dalla propria casa non solo per procurarsi mezzi di sussistenza, ma anche per portare ai propri cari il cibo raccolto mendicando. Talvolta, abbandonando il focolare domestico, tentano di far sì che gli altri resistano più a lungo con le riserve disponibili. Motivazioni egoistiche ed altruistiche si intrecciano negli impulsi a vagare suscitati dalla malattia. E non è sempre facile distinguerle.

Gli storici europei hanno accertato che durante questa crisi circa il 10% della popolazione colpita dall'epidemia di fame ha vagato per le strade in cerca di cibo. Un'armata di affamati, scrive P. Chaunu, «ha abbattuto tutte le barriere profilattiche e con essa si è mossa anche la morte»<sup>50</sup>. Il fenomeno è accertato anche nell'Istria centrale, ove alta è la moria di mendicanti girovaghi, in particolare a Gimino e a Sanvincenti. Future ricerche dovranno dimostrare se l'afflusso di infelici, estenuati dalla fame, nelle città del litorale sia stato più consistente di quello diretto ai borghi, alle terre e ai castelli dell'Istria interna.

Scarne, ma drammatiche sono le annotazioni sulla sorte toccata alle persone negli anni di fame 1815-1818. Agli inizi di aprile a Sanvincenti «è morto dalla miseria» il ventiseienne Giose Castavaz «pauper girovagus, mendicante della Parochia di Castua»<sup>51</sup>, proveniente vagabondando dal territorio a nord di Fiume. «Il questuante Matte Sain dalla Parochia di Barbana», spira per fame e miseria a 60 anni d'età<sup>52</sup>. Verso la fine di maggio viene seppellita a Sanvincenti «Maria della Parochia di Rozzo, senza domicilio, povera mendicante morta dalla fame»<sup>53</sup>. Si susseguono i casi di uomini e donne, sfiniti dalla fame, deceduti per miseria e malattia: avevano mendicato senza successo il cibo per sopravvivere. Il libro dei morti riporta tali individui con l'appellativo di «cercanti, questuanti, mendicanti, pitocchi», termini sinonimi comprendenti sia quelli che si dedicano professionalmente all'accontonaggio sia quelli che vi sono costretti dal bisogno urgente di un qualche aiuto per mantenersi in vita.

Le pagine del libro dei morti registrano la tragica fine di una famiglia di mendicanti. Dopo la morte di Antonio Pedicchio di Rovigno, capo di un nucleo familiare composto da tre membri, il quale provvedeva al suo sostentamento con l'elemosina, la moglie Maria e il figlioletto vanno a Sanvincenti in cerca di cibo. La donna, affetta da malattia cronica, prostrata dalla fame, dalla miseria e dalla «febbre», muore il 21 dicembre, in età di 34 anni<sup>54</sup>; nove giorni dopo, la medesima sorte tocca al figlio. Il libro dei morti riporta così l'avvenuta sepoltura: «Adi 30, xbre 1817, questuante Francesco, figlio di quondam Antonio Pedicchio di Rovigno. Causa mortis: dalla miseria abbandonato in età di 3 anni e 2 mesi»<sup>55</sup>. Il mendicante di tre anni, in balia di sé stesso, aveva forse

bussato invano alla porta di persone già in fin di vita per fame, anche se le fonti accennano all'aiuto dato dai benestanti ai più poveri e affamati.

Sono decine i decessi di uomini e donne estenuati dall'inedia, giunti in cerca di cibo a Sanvincenti. Arrivano dai villaggi vicini e da località più distanti, ma anche dal Friuli, dalla Carnia, dal Cadore. Di molti, rinvenuti sulle strade o nei boschi, non si conosce il nome.

Nei libri anagrafici istriani del periodo 1815-1818 compaiono migliaia di esempi simili. Essi testimoniano la gravità della situazione nell'Istria e nelle zone limitrofe, suggerendo l'opportunità di esplorare le condizioni di Fiume, del Litorale, delle Isole quarnerine, ecc.

Le fonti contengono anche esempi in grado di costituire documentazione degna di fede per uno studio psicopatologico degli affamati e dei cambiamenti del loro comportamento sotto l'influsso sia della malattia sia delle mutate circostanze esistenziali, che rapidamente e radicalmente incidono sull'equilibrio della vita, come dimostra l'abbandono drastico e impietoso di bambini, di persone anziane, di ammalati. È registrato anche un caso di scatofagia, provocato dall'impulso morboso di cibarsi di escrementi umani e animali. Il «funesto commentario» del parroco Glogovaz - riportato in appendice al presente articolo - costituisce una testimonianza drammatica di questi anni di fame e di tifo.

5. La fame lascia dietro di sé una popolazione biologicamente debilitata, la cui ripresa richiede un tempo abbastanza lungo. Gli scampati alla peste sono i più disposti a «rinnovare» la vita. Le ricerche eseguite nei vari paesi dell'Europa convalidano la fondatezza di tale supposizione<sup>56</sup>. Lo storico-demografo F. Rossi ha accertato, ad esempio, che ad Adria, durante la crisi di mortalità del 1817, quando imperversa la fame, i concepimenti diminuiscono notevolmente: nei primi sei mesi si verifica una flessione di circa il 60% della media, mentre la diminuzione maggiore avviene tra marzo e maggio, quando la penuria di generi alimentari raggiunge il suo culmine e la mortalità tocca l'indice più elevato<sup>57</sup>.

L'analisi accurata dei libri anagrafici di alcune parrocchie di Inghilterra (XVI-XVIII secolo) ha dimostrato che le crisi alimentari sono accompagnate dalla caduta del tasso dei concepimenti, il che ha indotto P. Laslett a concludere che «la denutrizione inibisce l'ovulazione»<sup>58</sup>.

Tale problema non è stato eluso da D. Sardi Ducci nel suo studio degli effetti della crisi del 1817 sull'andamento demografico della Toscana. L'autrice sostiene che le difficoltà di natura economica e i vuoti provocati dalla mortalità sono, con ogni probabilità, la causa principale della diminuzione dei matrimo-

ni e, con ciò, dei concepimenti. A tale proposito aggiunge che la flessione dei concepimenti deve essere attribuita all'indebolimento del potere fecondativo, tipico dei periodi di penuria di generi alimentari e di denutrizione generale<sup>59</sup>.

L'influsso della malnutrizione proteico-calorica sulle capacità riproduttive è un fatto biologico presente in tutti i tempi e in tutte le aree geografiche. Anche se la fecondazione avviene, il *fetus* è esposto al pericolo di aborto spontaneo, che è pure una conseguenza della fame.

La mortalità dei neonati e dei bambini fino ai due anni di vita è pure assai elevata; le madri, trovandosi in uno stato di grave malnutrizione, non riescono ad allattare i figli, mentre, a causa della miseria e della malattia, non è possibile procurarsi altro cibo. Le fonti istriane forniscono informazioni terrificanti in merito alla sorte di tali creature.

Numerosi sono gli esempi della lenta moria di neonati per mancanza di alimenti. Fenomeno caratteristico del periodo in cui imperversa la fame è la perdita del latte da parte delle balie. Il libro dei morti di Pinguente riporta come causa del decesso di molti bambini fino ad un anno di età «l'esser rimasti senza latte» (*privato lacte*)<sup>60</sup>. A Pedena nei mesi di fame estrema del 1817 periscono «ob defectum lactis, qui mater debilis». Josip, figlio di Mate Filinić Vožila, di due mesi e 28 giorni (23 marzo), Foška, figlia di Jure Floričić Glavaš, di due mesi e 18 giorni (23 aprile), Ursula, figlia di Ivan Lukež, di sei mesi e 23 giorni (15 maggio) e così via<sup>61</sup>. Tale destino tocca anche ai bambini di Sanvincenti: Mara, figlia di Adam Perković detto Raponja, di un anno, morta il 27 settembre 1817 «per mancanza di nutrimento»<sup>62</sup>; lo stesso accade nelle altre località colpite dalla carestia. Gli strati poveri della popolazione continuano a patire la fame anche quando la società comincia a riprendersi e la loro uscita dalla crisi alimentare è alquanto lenta. Famiglie, come quella di Mate Štoković, detto Čula, al quale il 13 ottobre 1818 muore il figlio Šime, di tre mesi, «per mancanza di cibo», sono frequenti nei villaggi e nelle città istriane. Le conseguenze della fame sulla mortalità sono lente a scomparire: dieci anni più tardi (1826) il libro dei morti della parrocchia di Gimino rivela ancora un elevato tasso di mortalità infantile.

Oltre ai neonati, la cui vita si spegne prima della nascita a causa di «parto prematuro», di «debolezza», di «crampi», di «fame», ecc., periscono non poche donne, specialmente nel puerperio. Ad esempio, i bambini nati nell'anno 1826 sono stati concepiti e dati alla luce da madri che durante la fame del 1816-1817 avevano un'età compresa tra i 12 e i 17 anni e si trovano nella fase evolutiva più critica. Allora la fame e la denutrizione cronica avevano compromesso il loro sviluppo fisico e danneggiato indirettamente la discendenza.

«La fame, il più tormentoso male del mondo», secondo l'espressione usata nel 1689 dai *giudici et principali* della città di Parenzo nella rimostranza «al podestà et capitano» di Capodistria<sup>64</sup>, è di casa in Istria in ogni epoca storica, come confermano i numerosi saggi finora pubblicati e la documentazione riportata in appendice, che è certamente significativa.

Questa protrebbe essere la sintesi conclusiva dell'esplorazione d'archivio fin qui effettuata: benché l'Istria in epoca medievale e nei secoli XVI, XVII e XVIII e nella maggior parte dell'Ottocento, abbia attraversato molte sventure, comprese guerre ed epidemie di peste, le conseguenze più brutali e più terrificanti sono state causate dal «terzo cavaliere dell'Apocalisse», quello della fame.

La documentazione illustrata si muove in sostanza entro i limiti dell'informazione su un «avvenimento breve», che come un cataclisma scuote la società istriana intorno alla metà circa del secondo decennio del XIX secolo. La fame e l'epidemia di tifo esantematico in Istria possono essere considerati, ad un tempo, anche da angolazioni più ampie: come un problema di «lunga durata», che nel 1816 registra il suo culmine e, in parte, la sua catarsi drammatica, nonché come problema che supera la dimensione locale e si inserisce cronologicamente, spazialmente e tematicamente nel contesto appenninico e quindi europeo.

Benché i due anni successivi, il 1818 e il 1819, abbiano assicurato all'Europa raccolti cerealicoli prima di allora mai visti e benché la stessa situazione istriana sia, in qualche modo, migliorata, le conseguenze della grande fame hanno inciso ancora per molti anni sulle condizioni sanitarie ed economiche del territorio. In alcuni comuni la ripresa dagli strascichi della penuria di cibo e dell'epidemia risulta essere stata lenta e in qualche località, anzi, la situazione peggiorò. A Sanvincenti la mortalità continua ad essere elevata, a causa dell'epidemia di tifo esantematico e di vaiolo, tanto che nel 1824 muoiono 114 persone, due volte più che nell'anno critico 1817<sup>65</sup>. Tuttavia, come è noto, non è possibile trarre deduzioni generali, valide per una determinata annata e per tutte le località, circa le ripercussioni della crisi su mortalità, nuzialità e natalità sulla base di alcuni sondaggi, anzi i dati raccolti indicano che vi sono differenze da luogo a luogo. L'epidemia di tifo esantematico e la fame non infieriscono nello stesso momento in tutte le parti dell'Istria, e neppure nei villaggi e nelle città contermini ai centri nei quali i fenomeni sono accertati. Qualche luogo con migliori riserve alimentari vede la malattia manifestarsi con intensità minore o la scansa completamente, magari per ritrovarsi addosso più tardi in forma più acuta. A ciò si devono le grandi oscillazioni quantitative delle morti, dei matrimoni e delle nascite/battesimi nel corso dei venti anni più critici (1810-1830).



In ogni caso sembra corretto dire che la crisi raggiunge il suo culmine nel 1817: tipico anno di fame con conseguenze disastrose.

### Note

<sup>1</sup> A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 compilati con varie note e dichiarazioni*, vol. III, pp. 124-129 (Gli Annali sono stati pubblicati dalla Società medico-chirurgica di Bologna per il periodo 1865-1892. Citato secondo la copia anastatica dell'editore Forni, Bologna 1972); E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dell'anno mille*, Torino 1982; id., *Clima e storia. Studi di storia interdisciplinare* (a cura di Robert I. Rotberg - Theodor K. Rabb), Milano 1984. Per il periodo medioevale P. Alexandre, *Le climat en Europe au Moyen Age. Contribution à l'histoire des variations climatiques de 1000 a 1425, d'après les sources narratives de l'Europe occidentale*. Parigi 1987.

<sup>2</sup> L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980.

<sup>3</sup> E. La Roy Ladurie, *L'histoire de la pluie et du beau temps. Le territoire de l'histoire*. Paris 1973, pp. 511-536.

<sup>4</sup> Caratteristico è il titolo del menzionato libro di Le Roy Ladurie nella traduzione italiana: *Le frontiere dello storico*, Bari 1976.

<sup>5</sup> E. Le Roy Ladurie, *L'histoire de la pluie*, cit. p. 532.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreto: Dispacci Rettori d'Istria*. Dal 1971 ad oggi ho visto circa 30.000 pagine di rapporti e di messaggi urgenti del periodo compreso tra il 1600 e il 1700.

<sup>7</sup> B. Schiavuzzi, *La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e di storia patria», V, fasc. 3-4, Parenzo 1889, pp. 444 e ss.

<sup>8</sup> Archivio della Slovenia, Ljubljana (in seguito: ASL), *L'intendente generale delle Provincie Illiriche*, fascicolo 41, Pisino, 25 gennaio 1810: «Questi rilievi presentano un quadro il più commovente della fame e delle miserie, il più spaventevole che affligge li Sudditi di questa Contea e Beni, e generalmente dell'Istria già austriaca».

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> ASL, *L'intendente generale*, cit., fasc. 41, Pisino, 18 aprile 1810.

<sup>11</sup> *Ibidem*, 20 maggio 1810.

<sup>12</sup> *Ibidem*, fasc. 41, Pola, 20 ottobre 1810.

<sup>13</sup> ASL, *L'intendente per l'Istria*, fasc. 4, Rovigno, 9 aprile 1813.

<sup>14</sup> *Ibidem*, fasc. 4, Capodistria, 12 aprile 1813.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Il rapporto, custodito nell'Archivio circondariale (il precedente Archivio comunale) di Capodistria, è stato pubblicato da Erceg, *Gradja o gospodarskim prilikama kotara Buje, Pula i Vodnjan god. 1816* (Materiali relativi alle condizioni economiche dei distretti di Buie, Pola e Dignano nel 1816), in *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (Notiziario degli archivi storici di Fiume e di Pisino), XI-XII, Fiume 1966-1967, p. 112.

<sup>17</sup> P. Chaunu, *Civilizacija Klasicne Europe* (L'incivilimento dell'Europa classica), Belgrado 1977, p. 200.

<sup>18</sup> J.D. Post, *The Last Great Subsistence Crisis in the Western World*, Baltimore 1977.

<sup>19</sup> D. Sardi Bucci, *La crisi di mortalità del 1817 in Toscana*, in «Ricerche storiche», XIII, 2, Napoli 1983, pp. 331-355.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 331.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 333.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 338-339.

<sup>23</sup> P. Sorcinelli, *Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari dell'Italia centrale tra tifo petecchiale e pellagra*, Milano 1973; Id., *Regimi alimentari, condizioni igieniche, epidemie nelle Marche dell'Ottocento*, Urbino 1977; Id., *Miseria e malattie nel XIX secolo*, Milano 1979; Id., *Vita sociale e condizioni igienico-sanitarie tra Otto e Novecento*, in S. Anselmi, *Nelle Marche centrali*, 2 voll., Jesi 1979, II; F. Foschi, *Epidemie nella terra di Leopardi*, Roma 1983, pp. 69-108 per il tifo petecchiale del 1817 a Recanati. Per più generali indicazioni ed aspetti metodologici. E. Sori, *Malattia e demografia*, pp. 541-585, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 7, *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino 1984, che contiene anche un saggio di P. Sorcinelli, *Uomini ed epidemie nel primo Ottocento: comportamenti, reazioni e paure nello Stato Pontificio*, pp. 495-573.

<sup>24</sup> E. Djalma Vitali, nella prefazione al libro *La fame nella storia* (a cura di Robert I. Rotberg e Theodor K. Rabb), Roma 1987, p. 8.

<sup>25</sup> N. S. Scrimshaw, *Conseguenze funzionali della malnutrizione per le popolazioni umane: un commento*, in *La fame nella storia*, cit., pp. 217-219.

<sup>26</sup> Il materiale è conservato negli archivi degli Uffici parrocchiali (in seguito: AUP) di Cepich, Dolegna di Rozzo, Pinguento, e Pisino Vecchio, Gherdasella, Galignana, Pedena e Gimino, nonché nell'Archivio storico di Pisino.

<sup>27</sup> M. Bertosa, *Novi podaci o bolestima i epidemijama u juznoj Istri u prvoj polovici XIX stoljeća* (Nuovi dati sulle malattie e sulle epidemie dell'Istria meridionale nella prima metà del XIX secolo), in «Kalendar Jurina i Franina 1973» (Calendario Jurina e Franina), Pola 1972, pp. 180-183 (contributo scritto in forma popolare, ma basato su dati originali e non sfruttati dall'AUP di Sanvincenti e, in particolare, sullo scritto di A. Fachinetti, *Memoria in occasione del Cholera-morbus nell'anno 1855*).

<sup>28</sup> Compilato in base ai libri dei morti delle seguenti località: Bogliuno (AUP di Dolegna di Rozzo: *Liber Defunctorum in Ecclesia Bogliuni*); Pinguento (AUP = Anagrafe dei morti per il 1815; Archivio storico di Pisino: *Liber defunctorum Parochiae Pinguentensis 1815-1835*); Cepich (AUP: *Defuncti 1782-1861*); Gollogorizza (AUP: *Liber Mortuorum in Parochia Gallogoritia ab Anno 1784*); Gherdasella (AUP: *Libro di mortorj 1784-1850*); Chersicla (AUP, Gherdasella e Chersicla: *Liber Mortuorum ab Anno 1764*); Lupogliano (AUP, Dolegna di Rozzo: *Liber Defunctorum Parochiae Luppoglaw*); Sanvincenti (Archivio storico di Pisino: *Liber Mortuorum. Anno 1791. Incipit Die 10 Julii 1791 usque ad 31 Octobris 1815*; *Liber Defunctorum ab anno 1815 usque ad 1858*); Galignana (AUP: *Liber Mortuorum 1775-1840*); Pedena (AUP: *Liber Mortuorum 1776-1860*); Pisino Vecchio (AUP: *Liber Defunctorum 1784-1811*); Pisino Vecchio: *Liber defunctorum 1812-1826*; *Liber defunctorum 1826-1884*); Tupliaco (AUP, Pedena: *Liber Mortuorum ex pago Tupljak 1809-1869*); Gimino (AUP: *Catalogus Mortuorum a die 18 Junii anni 1812 in quo anno libri, ac registri parocchiales Municipalitati extradi deberunt. In hoc continentur omnes mortui a tali die in hac Comunitata Giminesi, ac Kraizebregh, concepti a Francesco Xaverio Glogovaz Parrochus*).

<sup>29</sup> V. Bratulić, *Popis stanovništva «Primorskog gubernija» u «Kraljevini Illiriji» iz 1818 godine* (Il censimento della popolazione del «Governatorato del Litorale» del «Regno illirico»

del 1818), in «Jadranski zbornik» (Miscellanea adriatica), X, Pola-Fiume 1978, 331 e 336.

30 ASL, *L'intendente per l'Istria*, Fascicolo 9, Trieste, 15 luglio 1813. Dati relativi al censimento dell'anno 1812 (situazione alla data del 31-XII).

31 B. Benussi, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste 1880 (citato secondo la ristampa del 1962), pp. 227-228.

32 Erceg, *Kretanje stanovništva u bivšoj Metlačkoj Istri za vrijeme austrijskog i francuskog vladanja 1803-1811* (Andamento demografico nell'ex Istria veneta durante la dominazione austriaca e francese negli anni 1803-1811), in «Zbornik Zavoda za povijesne znanosti JAZU», (Miscellanea dell'Istituto per le scienze storiche dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti), XIII, Zagreb, 1983, p. 23.

33 G. Radossi e A. Pauletich, *Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini*, in «Atti del Centro di ricerche storiche», VII, Rovigno-Trieste 1976-1977, p. 413. In merito al cronista Antonio Angelini (fu Stefano) e al suo manoscritto: contributo dei suddetti autori: *Compendio di alcune Cronache di Rovigno di Antonio Angelini*, (Ibidem, VI, 1975-1976, pp. 245-374).

34 B. Benussi, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924, p. 452.

35 D. Sardi Bucci, *La crisi*, cit., p. 342; F. Rossi, *Storia della popolazione di Adria dal XV al XIX secolo*, in «Genus», XXVI, 1-2, Roma 1970, pp. 73-167 (i dati relativi agli abitanti sono contenuti nello specchietto di p. 83); Id., *Crisi di mortalità di Adria nel contesto socio-ambientale dei secoli XVII-XIX*, in «Genus», XXXIII, 3-4, 1977, pp. 83-118.

36 F. Rossi, *Crisi*, cit. pp. 103-104.

37 AUP, Gimino: *Catalogus Mortuorum. Ab anno Domini 1812 usque ad 1829*. Sull'involucro è riportata la nota: «Vedi il fine di questo libro e leggerai lugubri rimarchi sull'anno 1816 e 1817»; l'ultimo foglio contiene la drammatica testimonianza del parroco. Si veda l'appendice al presente articolo.

38 W. Abel, *Congiuntura agraria e crisi agraria. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale* (ed. it.), Torino 1976, pp. 337-339, nonché le tabelle aggiunte al libro: appendice seconda.

39 Gli abitanti di Gallignana in seguito hanno fatto incidere sul monumento sepolcrale la seguente iscrizione: SICCATIS ERGO ANNO MDCCCXVII ANONA GRAVESCENTE CEREALIA DOMINALIS HORREIS ACQUISITA CUNCTIS PAROCHIANIS GRATIS DEDIT! L'annotazione di Gallignana è una delle rare testimonianze della fame che colpì l'Istria nel 1817, incisa nella pietra.

40 AUP, Gimino, *Catalogus Mortuorum*.

41 AUP, Pinguente, *L'anagrafe dei morti* (ab. a. 1803). In quell'anno morirono 98 persone; nella rubrica *Causa (o ratio) mortis* sono riportate le seguenti note: «cessò di vivere per quanto si crede più dall'inedia, che dal male»; «cessò di vivere da decrepita»; «morto dall'inedia senza esser visitato da verum medico» e simili.

42 AUP, Gollogorizza, *Liber Mortuorum [...] ab anno 1784*.

43 AUP, Gimino, *Catalogus mortuorum*.

44 AUP, Dolegna di Rozzo, *Liber Defunctorum Parochiae Lupoglavi ab anno 1744*.

45 AUP, Pedena, *Liber mortuorum*.

46 AUP, Gimino, *Catalogus mortuorum*.

47 L'espressione è nota dal tempo di Galeno (*aná Sarkas hýdròpas*); cfr. *Dizionario etimologico italiano*, I, Firenze 1975, p. 184.

48 AUP, Gollogorizza, *Liber Mortuorum*.

49 M. Livi Bacci, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna 1987, p. 65.

50 P. Chaunu, *L'incivilimento*, cit., p. 203.

51 ASP, *Liber Defunctorum 1815 usque ad 1858*.

52 ASP, *Liber Defunctorum*: «adi 21 Maggio 1817».

53 ASP, *Liber Defunctorum*: «Adi 28 Maggio 1817».

54 ASP, *Liber Defunctorum*: «Adi 21 X.bre 1817».

55 ASP, *Liber Defunctorum*.

56 S. Cerutti, *Matrimoni del tempo di peste: Torino 1630*, in «Quaderni storici», n.s. n. 55, 1983, pp. 65-106; D. Božić-Bužančić, *Lijecenje kuge u Dalmaciji u XVIII, stoljeću* (La cura della peste in Dalmazia nel secolo XVIII), in Radovi Zavoda za hrvatsku povijest» (Saggi dell'Istituto di storia croata), 23, Zagreb 1990, pp. 247-258.

57 F. Rossi, *Crisi*, cit. p. 103.

58 P. Laslett, *Il mondo che abbiamo perduto*, (ed. it.), Milano 1979, p. 136.

59 D. Sardi Bucci, *La crisi*, cit. p. 352.

60 ASP, *Liber defunctorum Parochiae Pinguentensis 1815-1835*.

61 AUP, Pedena, *Liber Mortuorum*.

62 ASP, *Liber Defunctorum 1815 usque 1858*.

63 ASP, *Liber Defunctorum*.

64 Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreta*, Dispacci Rettori d'Istria, filza 79, Capodistria 12 luglio 1698 (allegato: 1689, 26 Giugno).

65 ASP, *Liber Defunctorum*.

## Appendice

Archivio dell'Ufficio parrocchiale di Gimino: *Catalogus Mortuorum. Ab Anno Domini 1812 usque ad 1829* Annotazione del parroco Francesco Saverio Glogovaz sulla fame nella parrocchia di Gimino. Sul primo foglio (tergo) del *Catalogo* dei morti è riportata la nota: «Vedi il fine di questo libro, e leggerai i lugubri rimarchi sull'anno 1816, e 1817». Il testo originale della testimonianza di Glogovaz è copiato alla lettera, con gli errori ortografici, le asprezze stilistiche, i dialettismi. È stato apportato qualche piccolo aggiustamento alla punteggiatura.

### Rimarchi spaventevoli sull'anno 1816 e 1817

Vi meravigliarete o buoni lettori e miei amatissimi Signori Successori, che in questo libro nella serie de morti dell'anno 1817, ritroverete annotati tanti morti dalla fame e miseria; má saper dovete, che questo non sia altro che un funesto comentario del sterilissimo anno 1816. Anno bissestile.

Rimarchate adunque, che questo per noj infelice anno a motivo delle frequenti piovane, che altre intemperie dell'aria fù così sterile, che molti suditi non apparecchiaron de biade per poter vivere mez'anno ed altri nepur per due mesi a guisa tale, che questa Parochia, che solita era render al paroco li 100 e più Spoda di grano, in quest'anno rendete soli Spodi 39 fra quali 4 di Frumento. Del Vino fù tanta scarsezza, che io unitamente

al Signor Francesco de Luijk Economo Dominale li 13 Genaro 1817, giorno in cui ho ricevuto il miserabile quartese delle Biade, abbiamo bevuto in un bocale, e mezzo a tavolo in tempo di pranso la mia porzione del 4.tese di Vino di tale anno.

Incominciò l'anno 1817 con bellissime e placide giornate, fuorché qualche pioggia nel mese di genaro, e così apparve molto bello, ed per così dire il Mese Febbraro assaj ed insolitamente ammeno. Continuò similmente il Mese Marzo ed il principio dell'Aprile, che, colta l'opportunità delle belle giornate, gli agricoltori seminarono quel pocco di biade, ch'ebbero senza risparmiare chi pocco e chi niente per il loro vivere. Ciò non ostante per mancanza de Semenze restarono in questo solo territorio più di 2.000 giornate d'arativo incolte.

Il Mese Aprile continuò esser belo sino li 15 ed indi cominciò giornalmente nevigare a guisa, che giorno di S. Giorgio li 23 nevigò squasi due ore, e la neve fu alta 1/4 mà ciò ci hà servito di giovamento, stanteché questa neve nella dura sicità di 4 e più mesi innumidi alquanto la terra e rinfrescò li seminati.

Già nel Mese di Marzo cominciarono questi Popoli sentire la nera fame; mà ciò non ostante s'aggiutarono uno col altro, finché ebbero qualcosa; mà consumato il tutto si videro tutto ad un tratto intiere schiere di mendici tanto austriaci, che ex-Veneti, Furlani, Cadurini, etc., che correvano da porta in porta da 50 e 60 al giorno gridando pietà e chiedendo soccorso. Commosi dalla pietà e cristiana misericordia li meglio stanti non dubitarono a detrar a se del loro vitalizio e soccorrere li miseri, si che molte famiglie per turno cucinavano biade pelate etc. e sostentavano ciascuna un giorno li 40 e 50 Mendici, altri distribuivano intiere canestre di pane alla Settimana, altri facevano lavorare li più indigenti per darli motivo di soccorrerli etc.

Si ritrovavano diversi Suditi che carrichi di famiglia, ne avendo con che vivere, vendevano a vilissimo prezo li loro animali e si contentavano pagare la Avena a lire 7 il Stariol per no perire di fame; mà ciò durò poco, stanteché per mancanza di numerario non era, chi comprasse più animali: onde quelli che avevano animali costretti dalla fame dovevano macellare a casa e cibarsi della carne senza pane colle loro famiglie. Altri facevano il pane dalla cenere e polvere di felce [Paproth], altri dalle nochie d'ulivi, che provisto avevano per li loro Suini e finalmente altri scorevano la campagna mondando le Biade da diverse erbe, come Mercorella, Lopacio, Senape, Vincibosco, etc. etc. che oppressi dalla fame mangiavano parte crude, parte cucinate senza Sale. Si vedevano uomini e donne vender li proprij drapi per prezzi vilissimi e per un tozo di pane. Si ché ridotti all'estrema miseria, con gonfie mani, piedi e faccia, caminando cadevano morti; chi a casa propria, chi lungo le Strade, chi nei boschi etc. Io stesso ho veduto de mendici, che cacciarono dalla mangiatoia li Porci e si saciarono delle loro scilique, che erano parecchiate loro per cibo. Fù veduto fra li altri uno che nel Mese Maggio, avendo ritrovato un Sterco umano secco ed indurito, gli diede una leggera forbita attorno li bragoni e lo mangiò saporitissimamente.

In quest'anno non ha piovuto dal giorno del SS.o Nome di Gesù, che fù li 19 Genaro sino li 26 Maggio, onde tutti i Lachi erano sechati ed eravamo nella più grande penuria dell'acqua, tanto per Uomini, che per gli animali e bestiame. Si sono fatte molte devozioni, orazioni e processioni per interceder la pioggia; mà non era caso di placare l'ira de Dio sino li 18 Giugno, giorno in cui cade un'abbondantissima pioggia.

Non devono sorpassarsi col silenzio due rimarchevoli cose. Una che un Sanvincentino per non aver lungo tempo mangiato del Pane, tanto innapeti di questo, che non dubitò d'offrire una Peccora per un panetto. L'altra s'è, che una mendica giovane del Territorio di Gollogorizza, vedendo innanzi le porte di questa mia Canonica un Cane, che rosìgava un osso, l'aggranfò per il colo, gli strapò a viva forza dalli denti e se l'ò mangiò con tutt'ingordigia. Veduto io ciò gli feci dare un boccone di carne, acciò se lo arrostisse, mà prima di vedere il fuoco la divorò cruda. Un altro fanciullo d'incirca 10 o 11 Anni della Villa Sgrabichi, territorio di Pisino, avendo trovato 20 incirca teste di Rane sotto la finestra del Signor Giuseppe Milotich, l'infilzò con grande appetito.

Signori miei! È impossibile, che io possa descrivere il tutto; mà stanteché non mi era permesso di veder, ne sentire il tutto; mà della maggior parte di ciò, che scrivo sono stato testimonio oculare. Vi basti, Signori, sapere che era un spavento vedere li Sembianti famelici, questi parevano tanti cadaveri rissorti dal Sepolcro, e li stessi loro occhi parlavano: fame! fame! E chi in quest'anno non ha sottratto a se stesso dal suo Vitalizio non meritò il Cielo, ne misericordia nel estremo giorno del Giudizio Universale.

Devo lodare le Signorie e li Dominij dell'Istria per la loro solecitudine nel proveder del pane alli loro famelici Suditi; mà per loro infortunio riuscì di non ritrovare nelle più conspique Piazze, se non piccola quantità, stanteché le biade dalli Mercati furono trasportate nella Spagna, ove regnava una Fame non dissimile dalla nostra.

Mà giaché ad un si fato male non volevano proveder quelli ai qualli incombeva di proveder, ha proveduto pur la Providenza Divina in allora, quando dopo la pioggia delli 18 Giugno tutt'ad un tratto si videro rosseggiati le Ciregie, si videro imbianchire li campi seminati d'Orso invernale, e così sempre più s'avvicinava il desiderato pane, del qualle fù una raccolta mediocre e più; mà del Vino fù scarsezza stanteché non ebbi di 4.tese, che soli Spodi 2 [e] bocali 2.

*Francesco Saverio Glogovaz, Parroco attuale*